

Università **NOTIZIE**

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO - ANNO XXXI - N. 2

2

MARZO-GIUGNO
2 0 1 1

- ◆ Valore legale del titolo di studio
- ◆ L'evoluzione del sistema politico-costituzionale
- ◆ I laureati: troppi o pochi?
- ◆ Il ruolo della medicina interna nel sistema sanitario
- ◆ Dei capaci e meritevoli

LA SINDROME DEL SESSANTOTTO NEI MINISTRI UNIVERSITARI

Riferiscono le cronache parlamentari, così come vengono riportate dai giornali e dalle televisioni, che la ministra universitaria in carica, Gelmini di nome, abbia esclamato al momento dell'approvazione della sua riforma in senato, "che oggi sia una bella giornata per il paese e per l'università italiana", perché "è stata archiviata la cultura falsamente egualitaria del Sessantotto". Il suo collega, ministro lavorativo, Sacconi di nome, ha ripetuto lo stesso concetto, affermando che "la riforma dell'università è forse l'atto più significativo con cui si è posta fine alla lunga 'ricreazione' del sistema educativo, iniziata nel Sessantotto".

Se si guarda alle date di nascita di questi due ministri, l'uno nato a Conegliano Veneto (Treviso) il 13 luglio 1950, l'altra nata a Leno (Brescia) il primo luglio 1973, ambedue laureati in giurisprudenza, si può dedurre che, avendo essi incominciato a frequentare l'università rispettivamente nel 1969 e nel 1992, sono stati i primi a beneficiare dell'allegro andazzo, che sarebbe stato, secondo loro, avviato col famigerato Sessantotto, tra falso egualitarismo (tutti promossi col voto politico) e ricreazione forzata (tutti fuori dall'aula a fare shopping e passeggiate amene, invece che ascoltare lezioni noiose o andare in laboratorio e in biblioteca). Scandalizzati da questa condizione dell'università italiana, i suddetti ministri si sono dati alla politica, luogo nel quale domina invece la meritocrazia e l'efficienza, il rigore morale e le competenze tecniche. E vissero felici e contenti. Così si chiude la favola sul Sessantotto Cattivo, sconfitto dalla Principessa Buona coll'aiuto del Cavaliere Senza Macchia.

Se fosse così semplice, sarebbe tutto più facile. Siccome però non è così semplice, per venirne a capo, ci vuole uno sforzo supplementare di riflessione critica e una maggiore capacità di distinzione, doti che sono rare nei politici di pro-

fessione, i quali, è noto, parlano, promettono, progettano, promulgano e non fanno mai autocritica, nemmeno di fronte all'evidenza.

Fu in realtà il Sessantotto un fenomeno circoscritto a un brevissimo periodo della storia italiana (ed europea), che ha rappresentato una svolta, rispetto al passato, con qualche punta di deleterio estremismo nell'università. Molte furono, infatti, le occupazioni di sedi universitarie nella primavera di quell'anno, altrettanti gli interventi della polizia; pochissimi furono invece gli esami di gruppo e il diciotto politico, che però conquistarono subito le prime pagine dei giornali, perché sembravano sconfessare, nella prassi, i nobili impulsi di rinnovamento che si stavano formando nella discussione, sviluppatasi tra gli studenti più seri e i docenti più attenti alla nuova realtà. Si parlava nella stampa nazionale, invece, molto meno del progetto di riforma del ministro Gui, noto come 2314 (si usavano i freddi numeri allora, per dare il nome all'ipotesi di riforma, non ancora il nome del relativo ministro), perché si era arenato nei meandri delle commissioni parlamentari, senza mai nemmeno arrivare in aula per la discussione finale.

Nella seconda metà degli anni Sessanta regnava sovrano un immobilismo politico, gretto e miope, che non riusciva nemmeno a porsi il problema di un'università che cresceva a ritmi esponenziali, essendo arrivate come matricole le generazioni numerose, nate nell'immediato dopoguerra. Veniva così disatteso clamorosamente il passaggio dell'università dai piccoli ai grandi numeri: erano circa 200 mila gli studenti all'inizio degli anni Sessanta, oltre 800 mila alla fine dello steso decennio, a Sessantotto superato.

Quel che sorprende nella sindrome del Sessantotto, egualitaristico e ricreazionistico, dei nostri attuali ministri è un impasto indigesto di propaganda politica spicciola e di indefinita concettuale. Lasciamo pure da parte la propaganda spicciola, che appartiene alla natura di molti politici di mestiere, e concentriamoci sull'*indefinita concettuale*. Sanno i ministri di cosa parlano, quando attribuiscono a un solo anno, che ci è ormai lontano di oltre quattro decenni, una tale influenza nefasta? Se questa influenza negativa fosse stata davvero così lunga e profonda, come ci viene raccontato nella favola dell'Anno Cattivo, è mai possibile, ci si domanda con una punta di scetticismo, che tutti i governi successivi, anche quelli formati dai partiti dei due ministri, dai socialisti di Sacconi ai berlusconiani della Gelmini, non siano stati capaci di capire, già negli anni Settanta, Ottanta, Novanta e via aggiungendo, la gravità della malattia che attanagliava il sistema educativo nazionale?

Ci racconta la *fable convenue* sul Sessantotto, Fonte del Male, che il sistema educativo, costituito da scuola e università, da quell'anno in poi, ancorché ottimamente finanziato, ben gestito, severamente osservato dal ministero competente e opportunamente controllato dagli occhiuti provveditori di ogni provincia, continuerebbe pervicacemente a rimanere in ricreazione egualitaristica, sotto l'influenza di baroni che sfruttano una massa incalcolabile di sottoposti. Nessuno studierebbe più alcunché, tutti avrebbero un facile voto di promozione, mancando affatto il riconoscimento del merito. Si sarebbero inoltre moltiplicate a dismisura le sedi universitarie, il numero dei corsi di laurea e quello degli insegnamenti, poi anche quello dei professori di ruolo, a diverso titolo, e quello dei precari, quest'ultimo addirittura

all'infinito. Anche le sedi di università telematiche, praticamente senza veri professori e senza veri studenti, sono proliferate a due cifre (tanto per dire, in Germania ce n'è una sola). Le università private, infine, anch'esse larghissimamente finanziate dallo stato o dagli enti locali, sono sbocciate come funghi dopo la pioggia, nei luoghi più esotici della penisola. Forse per motivi politici? No, tutto per colpa del Sessantotto.

Ci si chiede perplessi: Ma le autorizzazioni ai concorsi, il riconoscimento delle nuove università (telematiche e privatissime) e i rispettivi finanziamenti, chi li ha autorizzati? Forse il Sessantotto?

E la così detta parentopoli? Anche questa è un frutto velenoso del Sessantotto? Per evitarla bastavano poche norme, da approvare in una mezza giornata di attività parlamentare, dichiarando per legge: A) Nessun finanziamento è concesso alle università private. B) Nessun docente può insegnare in due università, né può farlo nella stessa istituzione, nella quale ha dei parenti di qualsiasi grado, dei conviventi o dei soci in affari. C) Nessuno che sia stato eletto in un organo di rappresentanza politica (comune, provincia, regione, parlamento nazionale o europeo), può mai più essere nominato, per tutta la sua vita, in nessun organo dell'università né diventare docente a qualsiasi titolo.

Ognuno, insomma, faccia la sua carriera separata, senza il privilegio di poter saltare di qua e di là, a suo piacere, o, addirittura, di pretendere di svolgere l'una e l'altra professione contemporaneamente. Il figlio bravo del rettore bravissimo e la figlia eccellente del preside rinomato sapranno allora, fin dall'inizio, che dovranno andare a fare carriera in altra università oppure all'estero; e non si farà eccezione nemmeno per mogli, mariti, amanti e conviventi. Si potrebbe essere ancora più severi nell'elenco delle incompatibilità, ma queste tre, come inizio, dopo oltre quarant'anni d'inadempienza legislativa a causa del Sessantotto, dovrebbero bastare.

L'attuale governo ha fatto già in una precedente legislatura una riforma universitaria, anche questa volta per opera di una ministra, Moratti di nome, che tra il 2001 e il 2006 ha autorizzato numerose università private e/o università telematiche di dubbia reputazione e qualità, per quel che riguarda i professori che vi insegnano a distanza, i programmi di studio e i relativi esami virtuali. Anche queste sono colpe del Sessantotto?

Per chi lavora seriamente nell'università, è disperante dover prender atto di quanto le analisi esterne, e persino qualcuna proveniente dall'interno, siano superficiali, genericamente catastrofistiche, il più spesso improntate a luoghi comuni corvini, mai in grado di distinguere ciò che è sano, buono o eccellente, da ciò che è corrotto, inutile e dispendioso. Ci si concentra invece sulle eccezioni negative, dilatandole a effetto, per farne la regola. È come se un professore universitario dicesse *sic et simpliciter*: tutto il Parlamento italiano è corrotto, perché dentro c'è qualche decina di pregiudicati e di condannati in primo o secondo grado. Non lo si dice, a ragione, ma si accetta che gli altri possano affermare che tutta l'università è all'insegna della parentologia o parentocrazia, che dir si voglia.

Per far passare nell'opinione pubblica un qualsiasi straccio di presunta innovazione col nome altisonante di Riforma Universitaria, si disegna l'università in blocco, come se fosse un lebbrosario dirupato, pieno di malati terminali o

immaginare, con medici ignoranti e infermieri pigri, da chiudere immediatamente e ricostruire, completamente nuovo, in tutt'altro posto, sotto la ferrea tutela dei partiti politici e relative correnti. Poi, tra qualche tempo, nella prossima legislatura, verrà un nuovo governo con gli stessi partiti (o anche con altri), i cui membri, concentrandosi su fenomeni marginali, ancorché sommamente negativi, faranno un'altra (pseudo-)riforma dell'università, che risulterà in parte dannosa e in parte inutile, così, tanto per fare qualcosa. Tutto ciò al fine di superare definitivamente, ancora una volta, il Sessantotto, magari proponendo, in aggiunta, di voler anche abolire il valore legale del titolo di studio (un altro toccasana), allo scopo d'introdurre la meritocrazia nell'accademia, la libera e sana concorrenza tra le università sul mercato del lavoro, nonché, di riflesso, punire severamente fannulloni e spreconi, mettendo così in sicurezza il sistema, questa volta – finalmente – sottratto all'influenza nefasta dei baroni. Costoro, era da prevederlo, non essendo stati eliminati dalla precedente riforma, saranno ancora lì a congiurare e condizionare, fornendo così un alibi all'attivismo del nuovo ministro.

Quando incominceremo a parlare di cose serie, smascherando i falsi ragionamenti e le inutili riforme?

Quando ci sarà davvero una riflessione – critica e auto-critica – sul modo più saggio di migliorare la didattica, senza avventurose espansioni delle discipline e dei corsi di laurea, magari abolendo contemporaneamente anche il titolo di dottore per un corso triennale, perché è una finzione che non ha corrispondenza in Europa?

Quando si pretenderà la presenza, assoluta e continuativa, sia dei professori sia degli studenti, a lezione e agli esami?

Serve davvero un'università incentrata su ricerca e didattica, anche per la formazione di professioni funzionali (infermieri, traduttori, tecnici, amministrativi ecc.) o non sarebbe meglio creare un percorso parallelo, altrettanto serio, che dedichi particolare attenzione all'acquisizione di competenze specifiche, come avviene in Germania in una *Fachhochschule*, distinta dalla *Universität*, nella quale invece prevale la ricerca?

Come si finanziano in maniera certa e regolare – almeno nel breve e nel medio termine di tre/cinque anni – i costi generali dell'università, al fine di permettere una programmazione sensata, senza l'assillo dell'emergenza e dell'incertezza?

Come si favorisce, si valuta e si finanzia la qualità della ricerca scientifica dei singoli e dei gruppi nelle diverse discipline, senza cercare un metro di misura valido per tutti, che, probabilmente, non esiste nemmeno?

Come si evita l'impovertimento del sistema e la mortificazione di chi vi opera con impegno?

Come si supera, infine, la terribile burocratizzazione degli organi di autogoverno (senato, facoltà, dipartimenti, consigli di laurea ecc.), nei quali si perde spesso del tempo prezioso nel vano tentativo di cercare la soluzione di un puzzle impazzito, che ogni anno cambia forma e dimensione, divenendo sempre più indecifrabile nella sua diabolica proteiformità?